

BIAGIO SAITTA

Bronte. Bixio. L'Inghilterra

ESTRATTO

borla
Roma
1993

Biagio Saitta*

Bronte. Bixio. L'Inghilterra

Quando nel 1928 e nel 1936 Benedetto Radice pubblicava le «Memorie storiche di Bronte» non poteva certo immaginare che la sua opera dovesse restare l'unica cronaca valida di un episodio della rivoluzione siciliana del 1860 che vide Bronte protagonista e alcuni suoi figli vittime di interessi economici e politici superiori.

E se parlo dell'opera del Radice come di una cronaca dei fatti brontesi, non intendo sminuirne la portata e l'efficacia. Senza l'apporto delle Cronache medievali non sarebbe stato possibile tracciare il quadro di quel millennio che va dalla caduta dell'Impero romano alla scoperta delle Americhe; e c'è di più: i cosiddetti secoli bui proprio da quelle Cronache hanno tratto la luce che ha consentito agli studiosi un approccio più sicuro e quindi un giudizio più meditato su di essi.

Ora è indubbio che non si può tentare una conoscenza dei fatti di Bronte ignorando la fatica di Radice, che lui stesso, con consapevole giudizio, e con l'umiltà che è propria degli uomini non mediocri, chiamò «Memorie storiche di Bronte» e non Storia di Brontè.

A meno che non si vogliano invocare per ripercorrere i fatti di Bronte del 1860 «La vita di Nino Bixio» o le «Noterelle di uno del Mille» di Giuseppe Cesare Abba, o «Da Roma a Gaeta. Memorie della rivoluzione del 1860/63» di Giuseppe Buttà, o la «Storia delle Due Sicilie, 1847-1865» di Giacinto Desivo, o la «Vita di Nino Bixio» di Giuseppe Guerzoni, o le annotazioni del Bandi, un meridionalista garibal-

* Storico. Docente Università di Catania.

dino, secondo cui a Bronte la popolazione aveva compiuto «in nome di Garibaldi divisioni di beni, incendi, vendette, orge da oscurare il cielo».

Tali autori spesso favoleggiarono malamente e non tentarono mai, non dico un approccio con la realtà brontese del tempo, ma nemmeno con la realtà documentaria.

Si fa preferire a tutti questi narratori la bellissima novella del Verga, «Libertà». Ma Verga non aveva di sicuro le ambizioni dello storico.

Gli episodi storici, proprio per l'opera appassionata di Benedetto Radice, sono a tutti noti, e non vogliamo ripeterli, solo ripercorrerli assai rapidamente nella nostra memoria. Scorrono le tragiche giornate che vanno dal 29 luglio al 6 agosto del 1860, in cui certo ci fu il risveglio di odi mai sopiti, di soprusi mai scordati, ma anche di ansie generose risorte di fronte a quella che appariva la splendida e rapida azione garibaldina.

Sfilano dinnanzi alla nostra mente, in una sequenza impressionante di violenza, nella zona di Salice, a Sant'Antonino, allo Zottofondo, allo Scialandro, alla Catena, alla Colla, al Camposanto, a S. Vito, allo Sciarone, i posti di blocco istituiti dai rivoltosi affinché non fosse consentita ai «cappelli» una facile e comoda fuga, e quindi l'uccisione di Carmelo Luca, guardia municipale, l'incendio del teatro, dell'Archivio comunale, del Casino dei Civili, e la morte del notaio Cannata e del figlio Antonino, di Mariano Zappia e di Mariano Mauro, di Nunzio Lupo e dei fratelli Nunzio e Giacomo Battaglia, del cassiere comunale Francesco Aidala e del giovane Vito Margaglio e dell'impiegato del catasto Vincenzo Lo Turco; e poi ancora la vocante riunione dello strano tribunale popolare che, sotto l'occhio imbelite dei militi giunti da Catania per sedare i tumulti, giudica e condanna a morte Leotta e Martinez, Spedalieri e il giovane Giuseppe Saitta; e poi ancora arrivo del colonnello Poulet il 6 agosto, ed il successivo l'arrivo di Bixio e la repressione dei moti, attraverso la farsa di un processo le cui conclusioni erano già scritte nella mente del generale prima che il Tribunale militare in guerra si insediasse ed emanasse la condanna alla pena capitale, più in ubbidienza alla dura necessità della guerra e alla frettolosa imposizione di Bixio che alla sacralità della legge e della giustizia.

Risuona ancora nella nostra mente il crepitio dei fucili del

plotone d'esecuzione che poneva fine, all'alba del 10 agosto, nella piazzetta di S. Vito, alla vita di chi era stato segnalato come capo della rivolta, l'avv. Nicolò Lombardo, e di quanti erano stati denunciati come tra i più sanguinari in quelle tragiche giornate di agosto: Nunzio Ciraldo Fraiunco, Nunzio Spitaleri Nunno, Nunzio Samperi Spiridione, Nunzio Longhitano Longi.

E poi, il 12 agosto, l'orgoglioso monito di Bixio agli abitanti della provincia di Catania con cui si notificava che «gli assassini e i ladri di Bronte erano stati severamente puniti e che la fucilazione aveva seguito immediata i loro delitti». Elementi tutti questi, lo ripeto, assai dolorosamente noti e sui quali la carità di patria impone il silenzio.

Ma la stessa carità di patria, che non può essere disgiunta dall'amore per la verità, ci impone un intervento certo diverso dalla narrazione, forse anche meno avvincente, ma non per questo, spero, meno utile.

La storia ha il dovere di guardare al di là della facciata, al di là della scena; lo storico ha il compito non sempre agevole di andare a cogliere le motivazioni che sono alla base dei piccoli episodi, come dei grandi rivolgimenti che in definitiva sono poi la somma dei piccoli episodi.

Quale fu la molla che scatenò taluni cittadini brontesi? Quali le considerazioni che indussero Bixio ad assumere le gravi decisioni delle quali, a giudizio di alcuni, ebbe in seguito a pentirsi?

Fu un fatale errore determinato da iniqui sobillamenti o non fu piuttosto una scelta freddamente calcolata recante esiti ingiusti ma ritenuti necessari?

Le fucilazioni volute da Bixio dettero certamente soddisfazione alla nazione britannica i cui interessi sulla Ducea erano stati minacciati dall'ondata rivoluzionaria. Citiamo dal Radice: «Il Console inglese assalì a dispacci il Dittatore, chiedendo pronta ed efficace repressione. E siccome in quei supremi istanti l'uomo sparisce e la vita di lui non si calcola, purché si ottenga il fine, così dovettero offrirsi delle vittime ad un interesse politico momentaneo del rappresentante di una nazione straniera, fiera purtroppo del suo orgoglio e della sua dignità».

Bixio obbediva così, e certo per ordine di Garibaldi, alla dura necessità della guerra.

Non va dimenticato infatti che gran parte dell'Europa guardava con ostilità all'impresa dei Mille e che in parti-

colare lo zar di Russia, che vedeva nei Borboni il tramite per certi suoi disegni di espansione nel Mediterraneo, aveva chiaramente esplicitata la sua opposizione. Solo l'Inghilterra non era ostile, e per ovvi motivi di calcolo politico.

L'Inghilterra aveva interesse a che si formasse un forte stato italiano da contrapporre alla Francia; ma c'è di più: l'esito favorevole dell'impresa dei Mille, con l'annessione del nuovo Stato del Regno delle Due Sicilie, dava corpo ad uno stato unitario enormemente articolato nella zona costiera e, per ciò, inevitabilmente destinato a soggiacere alla preponderanza navale britannica.

In questa chiave va inteso l'ordine impartito alle navi della flotta inglese ormeggiate nel porto di Marsala, affinché favorissero lo sbarco dei garibaldini che si effettuò infatti in modo incruento. L'11 maggio il «Piemonte» e il «Lombardo» giungevano a Marsala; la sera prima talune navi borboniche erano salpate verso Levante e il presidio borbonico si era pure mosso verso Trapani. Le navi da guerra borboniche, tornate indietro precipitosamente, assistettero impotenti allo sbarco e limitarono la loro opposizione a qualche innocua cannonata, proprio perché preoccupate di colpire le navi da guerra inglesi nel porto.

È questo certamente un elemento che ha determinato la logica repressiva di Bixio, ma non è l'unico, né forse il più importante. Dietro si intravedono altre motivazioni che sono poi le stesse per le quali il popolo di Bronte si era sollevato.

Quando Bixio ordinava al tribunale militare di guerra l'emissione di una sentenza di morte nei confronti di Lombardo e di Ciraldo Fraiunco, di Spitaleri Nunno e di Samperi Spiridione e di Longhitano Longi, una sentenza di morte che servisse di monito per il futuro, non pensava certo di avere colpito, in nome della nuova Italia, gli ultimi stanchi sostenitori del potere borbonico. Lombardo non poteva dirsi un borbonico, né borbonici erano quelli che erano stati additati come i provocatori dei saccheggi e delle uccisioni dei «galantuomini».

Bixio in fondo correggeva il tiro di un provvedimento amministrativo di Garibaldi che, se poteva apparire giusto, non era stato tuttavia adeguatamente ponderato. Del resto, è stato già scritto, Garibaldi, così fortunato in guerra, non era altrettanto felice nei provvedimenti amministrati-

vi che richiedevano tra l'altro attente considerazioni per le tradizioni locali.

Il programma che sorreggeva l'azione di Garibaldi era la dittatura democratica, la quale, contrariamente a quanto avveniva per la tirannide, si sarebbe dovuta porre al servizio del popolo ed aprire così la via alla democrazia e alla fraternità attraverso buone leggi e decise iniziative di governo: da qui l'abolizione della tassa sul macinato, l'attenuazione dei dazi sui cereali, l'incameramento dei beni ecclesiastici di mano-morta e, il 2 giugno, il decreto che assegnava ai volontari siciliani una parte delle terre demaniali.

È anche possibile che nello svolgimento storico e politico della questione demaniale non dovesse necessariamente essere adombrato il motivo della povertà naturale del Mezzogiorno d'Italia che tante critiche attirò su Giustino Fortunato, accusato tra l'altro di sociologismo deterministico, ma è tuttavia indubbio che la risoluzione dei problemi connessi alla questione demaniale era anche un modo, forse il modo, per combattere una realtà di miseria e di frustrazione con la quale bisognava pure fare i conti e alla quale occorreva, in tempi brevi, una risposta che Garibaldi pareva volesse dare.

Se non che la promessa di Garibaldi di dare soddisfazione immediata alle rivendicazioni contadine, si scontrava in effetti con le resistenze dei borghesi, dei proprietari terrieri o usurpatori di terre demaniali che, essendo riusciti a mantenere nelle proprie mani l'amministrazione municipale, temporeggiavano e sostanzialmente si rifiutavano di procedere alla spartizione delle terre.

Né Garibaldi poteva consentirsi di imporre il rispetto di norme nate dalla necessità d'attrarre a sé nuovi combattenti, e quindi chiaramente dettate dall'emergenza e destinate a non modificare in nulla i rapporti economici e sociali nelle campagne; l'appoggio che i proprietari avevano dato e davano a Garibaldi comportava, da parte sua, l'impegno a non modificare la struttura di potere che doveva permanere nelle mani dei vecchi ceti dominanti i quali non intendevano fosse messo in discussione il diritto di proprietà né in Sicilia né altrove, o che le aspirazioni contadine si concretassero ritorcendosi contro di loro.

Un patto innaturale che era quanto in fondo Gramsci avrebbe rimproverato al Partito d'Azione che «pensava co-

me i moderati e riteneva "nazionali" l'aristocrazia e i proprietari e non i milioni di contadini».

La questione agraria che era la molla per far entrare in moto le grandi masse non aveva avuto una sia pur minima impostazione, anzi, la stessa condotta politica dei garibaldini in Sicilia — citiamo ancora Gramsci — condotta politica dettata da Crispi, aveva imposto lo schiacciamento spietato dei movimenti di insurrezione dei contadini contro i baroni, e aveva creato, proprio in funzione anti-contadina, la guardia nazionale.

«I Siciliani», scriveva entusiasta Mazzini, «Dio li benedica per sempre, hanno dato gloriosa iniziativa di popolo. Se l'Italia sa trarne partito hanno salvato l'Italia».

Ma l'Italia non seppe trarne partito. Non si colse l'occasione. Il Partito d'Azione non seppe affrontare la rivoluzione meridionale nell'unico modo in cui era possibile affrontarla, ossia dando corpo alle istanze che nelle popolazioni contadine rappresentava l'impresa dei Mille, legandosi strettamente a quella rivolta sociale che tendeva a rovesciare condizioni di lavoro feudale e di sfruttamento.

Dinnanzi alle speranze accese, i radicali, lungi dall'assumere la direzione del moto, dall'organizzarlo tenendo così lontani gli eccessi, dal dotarlo di un programma in cui fossero estranee le istanze sociali, si contentarono di piccole concessioni a prezzo però spesso di feroci repressioni.

E torniamo a Bronte. Il Consiglio civico era presieduto dal barone Meli e formato da uomini malvisti dalla popolazione perché avversi alle rivendicazioni contadine e alla divisione delle terre demaniali e in particolare di quelle della Ducea. Ecco un motivo di tensione: Vincenza Cimbali, moglie del defunto notaio Cannata, nella deposizione resa dinnanzi ai giudici il 7 agosto dichiara espressamente: «Non volevano Presidente del Consiglio civico il baronello Meli e volevano al suo posto Nicolò Lombardo»; e Gaetana Celona in Lupo: «Circa un mese addietro venne nella mia bottega Don Carmelo Minissale il quale, alla mia presenza, diceva a mio marito che il baronello Meli doveva saltare da Presidente assolutamente»; e Nunzia Avellino: «Si incitava al sangue e al saccheggio promettendo la divisione delle terre demaniali».

E non fu, si badi, un movimento organizzato: il Lombardo capo della rivolta fu un comodo pretesto per poter dire, ad esecuzione avvenuta, che la sommossa era stata privata

della testa pensante e che il tronco era ormai incapace di offendere. Godeva di un certo prestigio sulla massa ma non organizzò né volle i disordini. Le testimonianze rese ai giudici in tal senso sono esplicite e non sospette: Don Gaetano Rizzo: «Il Lombardo si impegnava al mantenimento dell'ordine; il giorno 1 di pomeriggio io andai in casa sua da dove udii il suono delle campane annunziante la rivolta, ma il Lombardo restò in casa»; Don Gaetano Palermo: «Nei giorni dei disordini il Lombardo si cooperava per l'ordine»; Don Carmelo Petralia e il cav. Don Mariano Meli: «Il 31 luglio il Lombardo nella pubblica piazza arringava i contadini che tumultuavano per la divisione delle terre comunali, spronandoli alla calma e all'ordine, promettendo la divisione legale e pacifica della terra»; e il delegato Nicolò Spedalieri, Don Giuseppe Radice, il sac. Don Giuseppe Di Bella e Don Vincenzo Leanza tutti dicono che il Lombardo scese insieme a loro in piazza e si prodigò per la pace.

Ma la supposta testa pensante doveva cadere: il Tribunale dichiarava inaccoglibili tali testimonianze perché invece che alle ore 13 erano state presentate alle ore 14.

Si trattò insomma di esplosioni spontaneistiche e anarchoidi, in cui non mancarono talora anche venature di populano bigottismo. Il padre dell'arciprete, Giosuè Politi, dichiarerà ai giudici: «Io non fui molestato; vicino casa mia sentii la folla gridare: "Rispetto alla Santa Chiesa, viva l'arciprete"», e Nunzia Amore, intesa Mula, riferisce che una massa di gente andò all'abitazione del sacerdote Don Vincenzo Leanza e lo rassicurò dicendogli che non avrebbe sopportato nulla.

Si trattò, ripetiamo, di disgregati spontaneismi in cui alle azioni rivendicative dei contadini si assommavano certamente la rabbia di odi secolari, di sorprusi patiti, di una fame di giustizia che era stata sempre negata, e perché no, anche l'azione truffaldina di chi dal disordine sa trarre profitto; è il caso di Arcangelo Attinà Citarrella e di Carmelo Russo Maragno, inteso Cesarotano, evasi dal carcere circa 15 giorni prima della rivolta, o di Ignazio Carastro, ospite del carcere di Favignana dove avrebbe dovuto scontare una pena a 30 anni per furto e omicidio, evaso appena due mesi prima.

Sotto i colpi dei rivoltosi cadono il notaio e la guardia municipale, il cassiere comunale e l'impiegato del catasto e il

segretario della Ducea, tutti espressione di un potere che aveva affamato i corpi e immiserito le coscienze, tutti complici — nella mente popolare — di un disegno egemonico perverso che non aveva esitato nemmeno a servirsi dell'arma spregevole del cavillo giuridico o della complicità dell'Azzecagarbugli di turno per la spoliazione legale della povera gente. Ci viene in mente la testimonianza resa dinanzi ad Andrea Gallo, giudice istruttore della Gran Corte criminale di Catania, da Nunzio Camuto il 14 dicembre del 1860: «Il 3 agosto, venerdì, trovandomi presso la bottega di mastro Luigi Lupo, sentii Nunzio Meli Franceschino che, chiacchierando con altri, diceva doversi recare da Don Casimiro Denaro per ottenere dallo stesso, pena l'incendio della sua casa, la restituzione di una vigna che questi per pochi soldi aveva tolto a suo padre; il Franceschino voleva o il prezzo della vigna stimato oggi o la restituzione di essa pagando al denaro ciò che allora aveva sborsato»; e quella resa il 15 dicembre da Ignazio Burrello inteso Mangialardo secondo la quale Don Nicolò Zappia dovette cedere ai primevi proprietari Nunzio Modica e Rosalia Giordano il fondo in contrada «Dachali», testimonianza illuminata vieppiù dalla deposizione di Arcangelo Burrello, inteso Cusa: «Un giorno Nunzio Modica mi disse che lui non voleva immischiarsi nelle lotte, ma che voleva un pezzo di vigna di "Dachali" da Don Nicolò Zappia dal momento che questo, dopo molte liti, gliela aveva tolta arbitrariamente».

C'è dietro questi episodi tutto un mondo di frustrazioni che ora ha trovato il varco per esplodere, ed è, si badi bene, una esplosione piena di dignità, pur nella sua logica feroce. Rosario Leotta, segretario della Ducea, e Giovanni Spedalieri, condannati a morte dalla folla tumultuante e in attesa del supplizio, offrono a un popolano del denaro per la loro liberazione; la risposta è dura ma fiera: «No, voi ci avete succhiato il sangue, voi dovete morire». Chi aveva «succhiato il sangue» dei poveri non poteva far breccia sull'animo dei popolani col denaro, semmai con la pietà. È significativo in tal senso l'episodio dell'uccisione di Nunzio Battaglia rievocato dinanzi al giudice da Antonio Scilla: «Vidi il Battaglia nelle mani di Giuseppe Meli che voleva ucciderlo: il Battaglia si inginocchiò pregandolo di lasciarlo in vita per i suoi cinque teneri figli e il Meli non lo uccise; anche gli altri che si avvicinarono furono

toccati da pietà; ma poi Antonio Galvagno disse: "Animi fottuti, chi lu lassati vivu?", allora Giuseppe Cordaro sparò sul Battaglia e lo uccise».

La morte dei cinque rei voluta da Bixio servì forse a ristabilire la pace sociale ma certo non servì a ridare fiducia nelle istituzioni a quelle classi subalterne che si sentirono ancora una volta tradite. E tradite da chi rappresentava per loro una figura carismatica, da Garibaldi, dietro cui anche da Bronte erano partiti circa 20 volontari, da Garibaldi in nome del quale si era fatta la rivoluzione: Antonio Papotto, interrogato dal giudice, dirà: «Salii dalla campagna a Bronte la domenica del 5 agosto per andare a messa all'Annunziata, e il popolo gridava: "viva Garibaldi"»; Vincenzo Lazzaro fu sollecitato a seguire i rivoltosi in nome della patria: «Accussi stai? pirchè non curri pi la Patria?»; Nunzia Longhitano riferisce che, mentre si incendiava casa Cimbali, si gridava: «Viva l'Italia, damu focu!».

Dopo le tragiche giornate di agosto tutto tornava come prima; il baronello Meli era restituito alla carica di Presidente del consiglio civico e in data 16 settembre 1860, insieme ai 25 consiglieri, tutti «galantuomini», 8 dei quali sacerdoti, potevano reclamare dal prodittatore l'ulteriore uso «della spada vendicatrice della giustizia» che condannasse e punisse in Bronte i ribaldi arrestati perché servissero di pubblico esempio.

È la storia che si ripete. La rivolta, quasi per assurdo, era servita ai ricchi che reclamavano ed ottenevano la difesa della loro ricchezza. La ricchezza insomma si era autodifesa a spese della miseria.

E ci vien fatto di pensare ad analoghi moti e ad analoghi esiti: i moti del 1647 a Messina e a Palermo, e ancora quelli del 1674 sempre a Messina, tanto per citarne alcuni.

Il 7 marzo 1861 Vittorio Emanuele viene ufficialmente proclamato re d'Italia. Il processo unitario si era compiuto, e in questo senso l'annessione del regno delle Due Sicilie aveva avuto un enorme valore politico. Ma tale processo si era attuato fundamentalmente sotto l'ala delle forze monarchiche e moderate che avevano imposto anche le leggi del Piemonte sabauda.

Non fa quindi meraviglia se, specie nelle Due Sicilie, non si mutò la realtà economica che forse anzi si aggravò aprendo la strada al brigantaggio e dando inizio, per la

gioia dei politici che possono così organizzare tavole rotonde, a quel complesso di problemi indicato come questione meridionale.

Per i diseredati Garibaldi era come se non fosse mai esistito.

Profetico appare in tal senso lo scetticismo di padre Carmelo, il monaco di cui parla Cesare Abba nel suo «Da Quarto al Volturmo». Invitato a seguire i garibaldini, padre Carmelo rispondeva: «Verrei, se sapessi che farete qualche cosa di grande davvero: ma ho parlato con molti dei vostri, e non mi hanno saputo dire altro che volete unire l'Italia».

«Certo», incalzava l'interlocutore, «per farne un grande e solo popolo», e il frate: «Un solo territorio!... In quanto al popolo, solo o diviso, se soffre, soffre; ed io non so che vogliate farlo felice».

«Felice», ribatte l'Abba, «Il popolo avrà libertà e scuole», e il frate di rimando: «E nient'altro! Perché la libertà non è pane, e la scuola nemmeno. Queste cose basteranno forse per voi piemontesi: per noi qui no».

«Dunque», ribatte l'Abba, «che ci vorrebbe per voi?», e padre Carmelo: «Una guerra contro i Borboni, ma degli oppressi contro gli oppressori grandi e piccoli, che non sono soltanto a corte, ma in ogni città in ogni villa».

Gli oppressi di Bronte tentarono di opporsi agli oppressori; persero la loro battaglia in una calda mattina d'agosto, dinnanzi alla Chiesa di S. Vito.

Ma il sangue innocente versato per le superiori ragioni che l'uomo della strada non poteva e non può ancora comprendere, reclama tuttavia una parola chiarificatrice che faccia giustizia e richiami dall'oblio.